



# LETTURE

Giovanni Brancaccio

## IL FRANCESCO DI PAOLA DI GIUSEPPE CARIDI

DOI 10.19229/1828-230X/3982017

A breve distanza dalla pubblicazione del volume su Carlo III di Borbone, di cui si segnala la fortunata traduzione in spagnolo *Carlos III. Un gran rey reformador en Napoles y Espana* (Madrid, La Esfera de los libros, 2015), Giuseppe Caridi ha dedicato una sua nuova ricerca a *Francesco di Paola. Un santo europeo degli umili e dei potenti* (2016, pp. 343), apparsa anch'essa nella collana *Profili*, che, fondata da Luigi Firpo, è attualmente diretta, per i tipi della Salerno Editrice di Roma, da Giuseppe Galasso. Va subito detto che il libro di Caridi – sebbene si inserisca, per molti versi, nell'ambito del filone della storiografia socio-religiosa, che annovera importanti contributi di autori del calibro di Gabriele De Rosa, Mario Rosa, Giuseppe Galasso e Carla Russo, nonché degli

studi fondamentali di André Vauchez e Jean-Michel Sallmann sul santo e le rappresentazioni della santità, e dei lavori più recenti relativi ai modelli, alla selezione del santo moderno, al miracolo e alle sue tipologie di Giulio Sodano e di Elisa Novi Chavarría – colma un vuoto storiografico, dal momento che, pur esistendo numerose monografie, soprattutto di carattere agiografico, condotte perlopiù da studiosi appartenenti all'Ordine dei Minimi fondato da san Francesco di Paola, mancava, se si eccettua il volume degli *Atti del Convegno per la celebrazione del quinto centenario della morte di Francesco*, curato dalla Boesch Gajano e ricco di spunti interessanti, una moderna, aggiornata biografia del santo.

Francesco d'Alessio nacque a Paola il 27 marzo 1416 da Gia-

como, di origine messinese, e Vienna Fuscaldo, discendente da un'agiata famiglia di Paola. Secondo la tradizione, avallata dai biografi Paolo Regio e Isidoro Toscano, la nascita del piccolo, che prese il nome di Francesco per la venerazione nutrita dai suoi pii genitori verso il santo di Assisi, fu segnata dalla miracolosa apparizione sulla sua casa di una fiammella, che fu vista da molti abitanti di Paola. Nato con un difetto fisico – il piccolo Francesco era, infatti, cieco da un occhio – le calde preghiere dei suoi genitori, uniti da un voto di castità e considerati dalla comunità paolana buoni cristiani, esaudirono il desiderio di avere il loro figlio completamente guarito. Sulla tesi delle origini aristocratiche della famiglia di Francesco, Caridi mostra una posizione prudente ed equilibrata, che gli deriva da un'attenta comparazione critica delle fonti, che è uno dei principali pregi del suo libro. Caridi pone in evidenza che, a differenza di Isidoro Toscano, il quale sostenne l'origine aristocratica dei genitori di Francesco, l'Anonimo, autore coevo di una biografia del santo, invece, non fece alcun cenno all'estrazione nobiliare della famiglia d'Alessio, preferendo piuttosto insistere sulle virtù dei coniugi e sui loro frequenti digiuni quaresimali.

Gli agiografi del Seicento e del Settecento descrissero l'adolescenza di Francesco come quella di un *fanciullo santo*. All'età di tre-

dici anni Francesco, per volere dei genitori ed animato da una forte vocazione religiosa, trascorse l'anno votivo nel convento di San Marco Argentano, dove il padre guardiano, Antonio Paparico, amico di san Bernardino da Siena, gli impartì forse i primi elementi di istruzione. Attenendosi alla deposizione del teste 117 del terzo processo di canonizzazione tenutosi in Calabria, Caridi invece ritiene che quasi certamente Francesco era illetterato e sottolinea che l'esistenza di un fitto epistolario a lui attribuito, pieno peraltro di lettere apocriefe, non prova affatto che il frate paolano sapesse leggere e scrivere, anche perché le poche lettere ritenute autentiche, delle quali non ci sono peraltro pervenuti i testi autografi, potrebbero essere state scritte sotto la sua dettatura. Ciò su cui la tradizione sembra essere maggiormente d'accordo è il regime eremitico di vita ascetica, che il giovane oblato conduceva sin da allora, e il compimento di alcuni suoi prodigi come la bilocazione, la moltiplicazione del cibo e la manipolazione del fuoco, che gli diedero fama popolare.

Trascorso l'anno del famulato nel convento calabrese, Francesco compì insieme con i suoi genitori un pellegrinaggio ad Assisi, dove visitò la tomba del santo. In quella occasione l'eremita conobbe anche i luoghi sacri di Roma, il santuario di Loreto, il romitorio di Monte Luco presso Spoleto e,

sulla via del ritorno in Calabria, l'abbazia di Montecassino. Quella profonda esperienza di fede rafforzò la sua elezione religiosa, per cui, ritornato a Paola, Francesco riprese la vita eremitica, trovando riparo in una grotta nei pressi del fiume Isca, posta in un campo di proprietà della sua famiglia, e nutrendosi soltanto di cibi vegetali. Nel valutare la condotta di vita dell'eremita e il suo rigoroso ascetismo, Caridi ha contestualizzato l'eremitismo di Francesco all'interno del movimento che, ispirandosi alla tradizione dei padri del deserto egiziano e siriano, diede vita – e non v'è dubbio che il caso di Francesco da Paola assumesse allora un valore paradigmatico di notevole spessore – alla cosiddetta “rinascenza eremitica”.

Dopo aver ripercorso le principali fasi della guerra di successione, che proiettò Alfonso V il Magnanimo sul trono napoletano, segnando l'aggregazione del Regno meridionale all'impero talattocratico aragonese; dopo aver valutato il ruolo centrale ricoperto dalla feudalità regnicola nella società meridionale ed aver ricostruito le critiche condizioni economico-sociali della Calabria, prostrata da uno spaventoso calo demografico e dalla persistente recessione economica; dopo aver fatto luce sulla fondazione dello Stato moderno napoletano e sul dinamismo culturale che fece allora di Napoli uno dei principali centri dell'umanesimo italiano, Caridi segue con at-

tenzione la storia della fondazione dei primi romitori di Calabria, dalla costruzione, nel 1430, della chiesetta, posta presso l'eremo di Paola, ai continui lavori di rifacimento e di ampliamento del convento paolano, resi possibili dal decisivo sostegno economico di alcuni signori feudali e di numerosi fedeli e dal determinante aiuto dei due arcivescovi cosentini Bernardo e Pirro Caracciolo.

All'intervento di questi ultimi si dovette anche la fondazione, nel 1444, dei conventi di Paterno e di Spezzano. Al supporto economico dei Sanseverino di Bisignano, di Bernardino e, in particolare, della moglie Eleonora Piccolomini, si dovette invece la costruzione del convento di Corigliano. Nel 1460, fu edificato anche quello di Crotona, mentre nel 1469 i principi Loffredo promossero la costruzione del monastero di Nicastro. Nel 1479, fu poi innalzato il convento di Milazzo. In quella occasione, secondo una tradizione agiografica risalente alla seconda metà del Cinquecento, si sarebbe verificato il miracolo del passaggio dello Stretto di Messina di Francesco di Paola sul suo mantello, dal momento che un barcaiolo si era rifiutato di traghettarlo in Sicilia senza compenso. Sebbene valutati con cautela come a partire dall'affresco di Ignazio Danti, commissionato da papa Gregorio XIII per la Galleria delle carte geografiche, il miracolo dell'attraversamento dello Stretto sul mantello

entrasse a far parte dell'iconografia relativa al santo di Paola, diventando un *topos* della sua agiografia, Caridi mostra "serie perplessità" sulla veridicità del fatto miracoloso, osservando che del miracolo non fecero cenno i coevi, a partire dal discepolo che lo accompagnò in Sicilia fino all'Uditore apostolico, Giacomo Simonetta, che nel 1518 stese una circostanziata relazione sulla vita e sulla predicazione di Francesco di Paola. Del resto – sottolinea Caridi – né la Bolla di canonizzazione promulgata nel 1519 da Leone X, né i 159 testimoni che furono ascoltati nei processi canonici, tenutisi tra il 1512 e il 1513 a Cosenza e Tours, fecero mai menzione di quel miracolo.

La notevole popolarità che circondava l'eremita paolano spinse il papa Paolo II a inviare in Calabria il visitatore apostolico Baldassarre da Spigno, con l'incarico di verificare l'osservanza alla Chiesa romana da parte di Francesco, la coerenza della sua vita eremitica, la macerazione del corpo, i frequenti digiuni e la dieta a base di vegetali da lui seguita. Nel respingere qualsiasi legame dell'eremita con il movimento ereticale dei Fraticelli, il visitatore apostolico riconobbe la piena ortodossia del rigorismo ascetico del frate paolano, i cui valori fondamentali: povertà, umiltà e carità, ne facevano un esempio tipico dell'ascetismo mediterraneo. Ma, ciò che più conta rilevare è che, co-

nosciuto Francesco e valutato che le sue posizioni erano pienamente comprese nell'alveo della dottrina della Chiesa romana, Baldassarre da Spigno decise di trasferirsi in Calabria, divenendo il suo "braccio destro", l'ispiratore della sua strategia, tesa a espandere il suo movimento e a ottenere il riconoscimento della congregazione eremitica dal papa.

Si è detto come il carisma esercitato da Francesco coinvolgesse l'arcivescovo Pirro Caracciolo, che, per primo, emanò, nel 1470, il diploma *Decet nos*, con il quale riconobbe la compagnia dell'eremita, concedendole numerosi privilegi. Negli anni seguenti, il Caracciolo presentò ben tre suppliche al pontefice, affinché approvasse la congregazione, che fu convalidata da papa Sisto IV, nel 1474, con la bolla *Sedes Apostolica*, che le concedeva anche il permesso della fondazione di nuovi romitori.

È un merito del Caridi aver chiarito i rapporti di Francesco con il potere politico, in particolare con Ferrante d'Aragona. Secondo la tradizione agiografica il frate paolano rivolse una sferzante critica alla politica fiscale del sovrano, che con il "nuovo imposto" aveva ulteriormente aggravato la pesante crisi economico-demografica, che affliggeva la popolazione calabrese e regnicola. Per Caridi, invece, Francesco non assunse mai un'aperta posizione antiaragonese, tanto che il sovrano emanò, nel 1473, un diploma in

favore dell'eremita e della sua congregazione. Stando alla stessa tradizione agiografica, sebbene Francesco profetizzasse al re la conquista di Otranto da parte turca, gli consigliasse di ritirarsi dalla guerra in Toscana e lo sollecitasse a rafforzare il controllo costiero adriatico e jonico, il sovrano aragonese, intravedendo nel movimento religioso dell'eremita paolano un potenziale focolaio di sollevazione politica, decise di inviare in Calabria un contingente militare, per procedere all'arresto di Francesco e dei suoi seguaci e porre così fine al propagarsi degli eremi della sua congregazione.

A indisporre Ferrante fu anche la fondazione di un nuovo monastero a Castellammare di Stabia edificato, senza l'assenso regio, dai seguaci di Francesco in un territorio posto al confine della capitale; ma ad allarmare il sovrano napoletano fu soprattutto il timore di un'imminente propagazione della congregazione del frate paolano a Napoli, con il rischio di una pericolosa rivolta politica. La ferma opposizione popolare registratasi in Calabria a favore di Francesco scongiurò la sua cattura, per cui nei circuiti di corte cambiò l'atteggiamento nei confronti del frate calabrese. La mutata posizione di Ferrante verso Francesco – la tradizione agiografica del Toscano fa esplicito riferimento agli episodi del conflitto tra il re e il santo – non fu improvvisa, né fu dettata dalla resistenza po-

polare, ma fu invece, secondo Caridi, il frutto di un mero calcolo politico maturato nel sovrano aragonese, il quale ritenne che il prestigio e la fama di santità dell'eremita, che avevano oltrepassato i confini del Regno, potessero risultare utili, ove se ne fosse presentata l'opportunità. Motivi diplomatici internazionali e ragioni di politica interna furono pertanto alla base dell'intervento del sovrano napoletano, che sollecitò il frate ad accogliere l'invito del re di Francia Luigi XI, che, afflitto da una grave malattia ed ossessionato dalla morte, aveva riposto le sue speranze di guarigione nell'intervento taumaturgico di Francesco di Paola. Alla esortazione del sovrano aragonese si unì anche il minaccioso ordine del papa Sisto IV, che ingiunse all'eremita calabrese di trasferirsi immediatamente in Francia. Cosicché, sulla scorta di una doppia investitura regia e papale, Francesco assunse un importante ruolo politico-diplomatico, della cui portata egli dovette essere pienamente consapevole. Condividendo la posizione della Boesch Gajano, per la quale l'andata in Francia di Francesco non fu dettata dalla sola obbedienza verso il re e il pontefice, Caridi ritiene che il frate valutasse l'accresciuto suo potere contrattuale e decidesse di recarsi in Francia con l'intento precipuo di ottenere la tanto attesa approvazione pontificia del suo Ordine monastico.

Il viaggio in Francia, le cui tappe – Paterno, Castrovillari, Morano, Lauria, Cava, Salerno, Napoli, dove il frate fu accolto, sul finire del mese di febbraio del 1483, da una folla festante, dal re Ferrante e dalla sua famiglia; Ostia, Marsiglia, Bormes, dove il culto devozionale verso Francesco è tuttora molto sentito; Frejus, Delfinato, Lione, Amboise, Tours, castello di Plessis du Parc, che era la residenza invernale del sovrano – sono ricostruite attentamente dall'Autore, estese, a livello europeo, la celebrità del frate, che uscì ancora più rafforzata dopo l'incontro e il colloquio avuti con il re francese. Superata l'iniziale diffidenza, Luigi XI mostrò infatti verso Francesco un atteggiamento sempre più cordiale, anche se l'eremita, che conservò le sue abitudini quotidiane, vivendo in una piccola cella all'interno del parco reale, non riuscì a guarirlo.

Risale ai primi giorni del suo soggiorno in Francia lo scambio epistolare intercorso fra Francesco e il re di Napoli, dal quale si evince come l'eremita paolano affrontasse subito con il sovrano francese i termini della sua delicata missione politica, tesa a impegnare Luigi XI nella soluzione del conflitto in corso tra i potentati italiani. Un compito politico molto delicato, quello affidato al monaco calabrese, che continuò comunque a osservare le vicende politico-militari coeve da un'ottica prettamente religiosa, riponendo

le sue speranze nell'intervento pacificatore di Luigi XI nelle questioni italiane e nel suo fondamentale impegno nella lotta contro i Turchi. Alla morte di Luigi XI, che, grazie all'opera di convincimento del frate calabrese, finì per accettarla con spirito cristiano, Francesco godette anche della protezione del nuovo sovrano Carlo VIII, che lo sostenne nella propagazione dell'Ordine, nella fondazione di nuovi romitori in Francia (Amboise, Frejus, Parigi, Gien, Chasteliers), e perorò la causa dell'eremita presso il pontefice, Innocenzo VIII, il quale si affrettò a confermare, nel marzo del 1485, i privilegi accordati alla congregazione. Nel 1493, infine, il papa Alessandro VI approvò la nascita dell'Ordine dei Minimi, che fu fondato sui principi dell'umiltà e della carità.

Alla diffusione dell'Ordine in Francia contribuì anche il determinante aiuto della regina Anna di Bretagna, alla quale Francesco aveva profetizzato il prolifico matrimonio con Carlo VIII e la nascita dell'erede Carlo-Orlando, nome che, secondo l'Anonimo, era stato suggerito alla coppia reale dallo stesso Francesco, nel ricordo delle gesta di Orlando, il paladino di Carlo Magno, che aveva riportato brillanti vittorie in Calabria e in Puglia, nel desiderio di rievocare la dinastia carolingia, che era un forte elemento d'identità per la monarchia nazionale francese, e di rinnovare l'ideale della Cro-



ciata, che sembrava allora animare la politica della corte francese. Il miracolo compiuto da Francesco, che salvò il re da morte sicura nella battaglia di Fornovo sul Taro durante la discesa in Italia – Caridi ricorda che, secondo alcune fonti, in particolare *Vita costumi e miracoli del Glorioso Padre S. Francesco di Paola* scritta da Marcello Sanseverino, la discesa in Italia fu consigliata a Carlo VIII da Francesco di Paola – accrebbe di più la fama di santità dell'erecita calabrese e fu alla base di una maggiore protezione da parte del sovrano nel processo di radicamento dell'Ordine in Francia. Risale, infatti, a quel periodo la fondazione di nuovi monasteri ad Amiens, Abbeville, Tolosa, Bomiers, costruiti con il contributo di alcune famiglie della nobiltà e dell'alta gerarchia ecclesiastica francese.

La propagazione dei Minimi in Francia non si arrestò neanche dopo la morte improvvisa (7 aprile 1498) di Carlo VIII; l'Ordine, anzi, continuò a espandersi durante il regno di Luigi XII. A conferma dei buoni rapporti tenuti da Francesco con il nuovo sovrano, del quale divenne fidato consigliere, si è soliti fare riferimento al presunto intervento del frate presso la Curia romana, perché fosse annullato il suo matrimonio con la sterile cugina Giovanna, che tuttavia non nutrì mai alcun risentimento nei suoi confronti. Anche la lettera indirizzata da Francesco

al cardinale Giorgio d'Amboise, affinché trovasse un'adeguata sistemazione per Andrea, il figlio di sua sorella Brigida, che lo aveva seguito in Francia, rimonta a quegli anni. Nel frattempo, con l'insediamento di altre comunità monastiche in Spagna, nell'Impero, in Austria, in Boemia e in Italia (Genova, Roma, Napoli, Messina) l'Ordine del Minimi acquistò una completa dimensione europea.

Caridi ripercorre poi il lungo, difficile itinerario compiuto dal movimento, a partire dall'approvazione della "Protoregola" del 1474, che fissava tra i suoi principi fondamentali il voto di povertà, castità e obbedienza e gli usi da seguire: dall'abito monacale di panno rozzo al divieto dei calzari, dall'obbligo di periodici digiuni, alternati con una dieta vegetale, fino al giaciglio, che doveva essere o una panca di legno oppure un sacco di paglia. L'Autore insiste sulla bolla pontificia del 1493 di Alessandro VI, che fu di fatto la prima regola dell'Ordine, sulle due bolle successive risalenti al biennio 1501-1502, che costituirono la seconda e la terza regola, sull'emanazione della nuova bolla del 1505, che sancì, con la definitiva approvazione della quarta regola, l'istituzione del Correttorio. Nel 1506, infine, papa Giulio II emanò due distinte bolle, con le quali intese fondare il secondo e il terzo ordine dei Minimi, quello cioè femminile e quello dei laici. Appena un anno dopo, Fran-

cesco, colto da malore, morì il 2 aprile del 1507. Il corpo del frate fu seppellito nella chiesa del complesso reale di Plessis du Parc, che divenne ben presto un frequentato luogo di pellegrinaggio. Nel dicembre di quell'anno, il capitolo dell'Ordine elesse nuovo padre generale l'ex benedettino François Binet, mentre l'Ordine dei Minimi dal punto di vista territoriale fu diviso in otto province: la Calabrese, la Pugliese, le due Romane, quella di Spagna, quella di Germania e le tre di Francia.

Dettagliato e ricco di preziose informazioni è anche il capitolo che Caridi dedica ai tre processi di canonizzazione, che si tennero, tra il 1512 e il 1518, a Cosenza, Tours e in Calabria. Mediante una minuziosa analisi comparativa della voluminosa documentazione, frutto della deposizione di ben 290 testimoni di diversa estrazione sociale, l'Autore ci dimostra le ragioni per cui a Francesco fu riconosciuta dalla Chiesa di Roma la santità dell'eremita taumaturgo, cioè del santo asceta miracolante, che con i suoi numerosi miracoli aveva guarito da gravissime malattie molti credenti; aveva moltiplicato, nel ricordo del miracolo del Cristo dei Vangeli, più volte il cibo, per soddisfare la fame dei suoi poveri fedeli, e aveva altresì manipolato, in modo soprannaturale, il fuoco, rimanendo del tutto illeso.

Il Sallmann ha giustamente affermato che il santo non è mai

completamente se stesso, dal momento che quasi sempre è l'espressione del gruppo di pressione, che emerge dalle testimonianze e che finisce per appropriarsene in maniera simbolica. Nel caso della canonizzazione di san Francesco di Paola il gruppo di pressione non fu soltanto quello dei testimoni dei processi e dei suoi fedeli, ma fu soprattutto la casa reale di Francia, che ebbe un ruolo decisivo nel corso dell'espletamento dei processi medesimi e nella relativa velocizzazione dei tempi, per cui si potrebbe dire che Francesco di Paola da "santo vivo", quale era stato durante la sua vita, divenne "santo subito". Appena dodici anni dopo la sua scomparsa, infatti, la bolla *Excelsus Dominus*, emanata da Leone X il 1° maggio del 1519, definiva Francesco santo asceta e difensore della Riforma cattolica. Ciò concorre a spiegare perché i luterani decidessero di distruggere i monasteri dei Minimi in Germania e perché in Francia gli Ugonotti profanassero, nel 1562, la tomba del santo, bruciando e disperdendo i suoi resti mortali.

Di fronte a quegli attacchi l'Ordine dei Minimi adottò eccezionali misure controffensive, che, fondandosi su taluni principi molto efficaci: la castità, la predicazione, il rigoroso stile di vita e il sobrio regime alimentare, riuscirono a contrastare energicamente il programma propugnato da Lutero, che era invece del tutto diverso.



Nella lotta contro il protestantissimo i Minimi diedero quindi un contributo notevole; analogamente l'Ordine fece sentire tutto il suo peso nel corso del Concilio di Trento. I Minimi del resto continuarono a espandersi nella seconda metà del Cinquecento e nei primi decenni del secolo seguente, grazie all'appoggio dei Gesuiti e all'esercito spagnolo.

All'epoca dell'Inchiesta decretata da papa Innocenzo X Pamphili, per procedere alla soppressione dei conventi più piccoli e non autosufficienti, l'Ordine dei Minimi contava in Europa oltre 420 monasteri, dei quali 99 erano dislocati nel solo Mezzogiorno, a conferma della diffusione del culto del santo calabrese nel Regno e dell' incisivo ruolo svolto dalle università meridionali nella promozione della loro fondazione. È significativo che all'immagine di Francesco santo eremita taumaturgo, si aggiungesse, dopo la profanazione della sua tomba in Francia, l'aureola del martirio, elemento determinante della devozione dei fedeli. Tuttavia, il Concilio tridentino, accordando al culto dei santi una posizione centrale nel sistema di controllo del comportamento dei fedeli, ma anche alla sua incidenza nel processo di definizione dell'identità della Chiesa della Controriforma, procedeva, nello stesso torno di tempo, alla messa a punto ed alla esaltazione di un nuovo modello

di santità: quello del santo edificante.

Nondimeno, nel 1629, Napoli scelse san Francesco di Paola come suo compatrono. Si trattò di un'elezione che, eccezionalmente, stando alla testimonianza coeva di Giulio Cesare Capaccio, non fu dettata da manifeste motivazioni di carattere politico, dal contrasto tra le diverse fazioni politico-sociali esistenti nella capitale, come era invece accaduto nella maggior parte delle precedenti elezioni dei patroni napoletani. Ciò nonostante, il viceré duca d'Alba, sebbene accogliesse in apparenza con favore l'iniziativa presa dai Seggi della capitale del patronato di san Francesco di Paola, non prese parte alla processione del trasferimento della statua del santo dalla chiesa di san Luigi al Duomo, lanciando così un inequivocabile segnale politico, con il quale volle manifestare tutto il suo dissenso contro qualsiasi eventuale azione propagandistica anti-spagnola, che potesse strumentalmente fare ricorso alla immagine, trasmessa da uno dei due principali filoni narrativi sulla vita di Francesco, dell'eremita calabrese quale nemico del potere costituito e acceso sostenitore della Francia e perciò tanto caro ai sovrani francesi. Ma, ciò che è più importante sottolineare è che l'elezione di san Francesco di Paola a compatrono di Napoli confermò la persistente prevalenza nel Regno del modello del santo taumaturgo rispetto

a quello del moderno santo edificante.

La diffusione del culto dei nuovi santi nel Mezzogiorno assunse infatti notevoli proporzioni solo quando si decise di proporre alla devozione popolare, rurale e cittadina, la loro forte natura taumaturgica. Si pensi ai casi di san Gaetano, che a Napoli divenne un santo familiare soltanto dopo la beatificazione avvenuta nel 1629, quando i Teatini curarono ad arte

la diffusione, appunto, dell'immagine del santo miracolante, o alla fama taumaturgica di sant'Andrea Avellino, che si sviluppò sin dal 1508, data della sua morte, anche se l'ascesa delle fortune del santo fu interrotta da un decreto restrittivo, per cui – ha osservato il Salmann – sant'Andrea Avellino «non poté diventare, tra i santi della Riforma cattolica, quello che fu Francesco di Paola per i santi medievali».